



Roberto Gilardi

“ ? “

Copyright © 2020 Roberto Gilardi

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN:

DEDICA

A tutte le persone che ho incontrato in caccia di cambiamenti.

“ ? “

CONTENUTI

| | | |
|---|------------------|---------|
| | Dedica | iii |
| 1 | Caccia al tesoro | 1 |
| 2 | Generalità | N. pag. |
| 3 | Why ? | N. pag. |
| 4 | L'innominato | N. pag. |
| 5 | Influecer | N. pag. |
| 6 | Conclusioni | N. pag. |

RINGRAZIAMENTI

Alla persona che mi ha scelto per tutta la vita

1. CACCIA AL TESORO

Scrivania bianca con piano di due metri per ottanta, portaocchiali nero richiuso, un hard disk che lampeggia, schermo da 27 pollici, tastiera nera wireless obbediente, che attende le mie sei o sette dita in movimento per comporre parole di senso compiuto. Battitore di tastiera autodidatta, non ho mai imparato il metodo per le dieci dita senza guardare, ciò nonostante, 250 battute al minuto con gli occhi che ogni tanto si incrociano. 258 nei giorni migliori.

Il silenzio è d'obbligo.

Mi accingo a scrivere le prime parole che seguono il titolo, ma la mia attenzione viene attirata da un altro oggetto poggiato sul piano bianco. Una sorta di visiera con cinghia larga da mettere al capo, un occhiale a lente unica, curvato per seguire la linea del viso come quello degli sciatori, un aggeggio spesso diversi centimetri e con il bordo morbido, quello che va a contatto con il viso. La superficie della visiera è quasi a specchio, anche se scura, non argentata come per gli occhiali da sole dei tamarri. Mi guarda e io la guardo, anzi mi guardo, visto che raffigura in piccolo e con distorsione convessa la mia immagine. Ormai è chiaro, è uno di quegli aggeggi fatti per vivere una realtà virtuale nella quale perdere il contatto col

mondo.

Mi guarda e mi chiama. In silenzio. Non posso, anzi non voglio resistere. E lì apposta, l'ho messa io in quel posto, ma non l'ho mai usata. Non so cosa contiene, e le budella un poco si contorcono a simulare il passo del lombrico. Licenza poetica, visto che di lombrichi che camminano a passo spedito, negli ultimi duemila anni non se ne sono visti.

Il gesto non si fa attendere. Prendo la visiera e la infilo sulla testa, posizionando l'interno scuro davanti agli occhi. Non vedo più nulla. Buio e silenzio.

Immagino di dover accendere qualcosa, pigiare qualche tasto, abbassare una levetta che dia il via a 'sto coso, ma non c'è neppure un cavo. Funzionerà a batteria.

Attendo qualche secondo, ed ecco una scritta rossa luminosa che si accende. Wait. E va bene aspetto. Lampeggia ad intervalli lenti senza alcun rumore.

Thinking, la scritta è cambiata. Se permetti sarò io che penso, cosa vuoi che pensi una visiera imbottita.

Ancora qualche secondo. Connected. Che storia, fa tutto da solo 'sto coso. Ma connesso con cosa o con chi? Oggigiorno è lecito diffidare, non si sa mai con chi o con cosa sono connessi i dispositivi che ci circondano. Spia spia non sei figlio di Maria. Andrebbe recitata al posto delle preghiere, mattino e sera.

Poi un numero verde luminoso, che sostituisce la dichiarazione di pensiero. E in lenta dissolvenza appaiono le prime immagini, verrebbe da dire in cinemascope, parola d'altri tempi. Uau.

1966, come non riconoscere quel luogo.

Una strada in leggera salita che si restringe verso la parte più alta, costeggiata lungo tutto il suo tragitto da case alte di differenti epoche storiche. Binari del tram che la dividono in quattro. Grandi sassi color terra chiara chiara compongono il selciato. Pavimentazione che ne ha viste di tutti i colori, calpestata da generazioni di persone, militari, netturbini, cavalli e carrozze, tram e ambulanze. Poco prima del punto in cui mi trovo, la strada, o il corso come cita il suo nome, riceve come i fiumi un affluente anch'esso percorso da binari. Una piccola

piazza con monumento e statua. Crocetta il nome del luogo, oggi fermata di metrò linea gialla. Sono in Corso di Porta Romana, poco dopo la confluenza con Via Ripamonti. E' il 1966 ed io sono in terza media. Poco oltre la Crocetta, il Teatro Carcano e sull'altro lato della strada negozi vari. Uno di questi è panificio o panetteria secondo gli usi. Valvo il nome dei proprietari. Valvo il cognome di un mio compagno di classe. Compagno di classe, non amico. Non se neanche perché mi ritrovo in quel posto con quel ragazzino molto più alto di me e con già i primi accenni di barba. Ma per questo non ci vuole molto, sono un tappo, un bambino, quasi lattante, l'accenno di barba mi arriverà una ventina d'anni dopo.

Entriamo a salutare la proprietaria, sua madre, che gentilmente ci offre qualcosa, forse un pezzo di focaccia. Non sono abituato a chiedere e neppure a ricevere. No grazie.

Adesso so dove stiamo andando, d'improvviso si accende nella mia mente la méta. O meglio la sua méta, cui io mi accodo per un insondabile motivo, visto che non ho mai frequentato quel mio compagno di classe, e non ho mai avuto méte autonome.

Club 33, Via Torino, quella la méta. Un evento particolare è atteso in quel luogo. Gli anni sono già di fermento, per prima cosa musicale. Fausto Leali e i Novelty, ecco gli ospiti d'eccezione, si fa per dire, visto che anche lui è agli esordi.

Gli anni sono già in fermento, anche se il 68 ancora ha da venire, in fermento soprattutto per la moda, il vestiario, gli indumenti e gli accessori. Da poco è nata la minigonna, accompagnata da piacere ed entusiasmo, o disgusto e disapprovazione, secondo l'osservatore.

Stiamo andando verso un luogo speciale, per me mai frequentato, per un evento speciale con una persona speciale, ad una distanza speciale, quasi da toccare. E così anche noi siamo contagiati dalle mode, per quello che ci consentono i nostri mezzi ovviamente. Lui molto di più, considerato il panificio di mamma generosa, io molto di meno, considerato che siamo in sette in famiglia.

Gli unici simboli che mi posso permettere sono due, e non

ricordo neppure in che modo abbia recuperato gli spiccioli necessari per l'acquisto.

Un braccialetto di plastica placcato oro falso a maglie larghe, e una spilla di latta, di quelle che diventeranno emblema degli hippie. Tutte cose che abilmente nascondo in un piccolo spazio nel mobile con ante a scorrimento, che sta nella stanza da letto delle mie sorelle sotto la finestra.

Indosso un giubbotto scuro. E' inverno. La cerniera è calata verso lo sterno, e dalla V che ne consegue, spunta la spilla di latta rotonda, bombata, arancione, con una scritta blu in inglese.

Sono nato col nascere della Scuola Media Unificata, primo tra i primi, novità del tempo, ma la lingua straniera è ancorata alla storia di rapporti bilaterali e consuetudini del passato. Lingua straniera di serie B. Imparo il Francese, che nel mondo parlano solo i francesi e gli abitanti delle ex colonie.

Compro una spilla di latta senza neppure sapere cosa c'è scritto. Mi basta il simbolo. E quando qualcuno figlio della stessa Scuola fatta anni prima, mi chiede cosa significhi quella frase, dapprima invento, poi con un moto di coraggio, nel tempo chiedo a chi è privilegiato, di serie A. Imparare l'Inglese a scuola significa al tempo essere in Serie A.

Ed eccomi con in mano quella spilla arancione consunta dal tempo e dalle battaglie. Cinquantatrè anni dopo ancora l'inglese non lo conosco, salvo qualche parola. Che tara indelebile mi ha lasciato la Scuola del tempo, una tara dalla quale non mi sono mai rialzato. Solo qualche parola, quanto basta per rabbrivire al significato della frase.

Born to change the world.

Per fortuna che non sapevo e non so l'inglese. Sai che peso mi sarei portato addosso. Nato per cambiare il mondo. E quando mai.

E perché mi sono arrivate queste immagini? Perché 'sta visiera imbottita dopo il suo wait e il suo thinking e il suo connected, mi ha portato nel 1966?

Le immagini tornano a dissolvere nel buio pesto.

Change. La scritta luminosa appare lampeggiante. Devo

cambiare qualcosa? No. Change. Le parole lampeggiano in sequenza. Ma cosa vuol dire change? Non c'è Google Translator in questo aggeggio imbottito? Non c'è un vocabolario immediato? Tu che pensi tanto non pensi i miei pensieri di incapace e ignorante? Again. Change. O mamma mia, di nuovo. Gira che ti rigira, gira che ti rigira, pensa che ti ripensa, può essere cambiamento?

Yes. Go on.

E va beh, se dobbiamo andare avanti, andiamo. Go on.

Scritta verde, 2019. Lo schermo che di lì a poco appare nello schermo mi è noto. E non è una ripetizione per sbaglio. Ventiquattro pollici, altezza uomo, non posso sbagliare, siamo nella nostra cucina, e le immagini che vengono visualizzate nei piccoli puntini luminosi colorati del pannello TV, di colore non ne hanno bisogno. Il commento in sottofondo cita un nome, Antonello Falqui, appena scomparso, ma il signore bianco e nero col largo e rassicurante sorriso non è lui. Mario Riva, il Musichiere, fine anni '50.

“Domenica è sempre domenica, si sveglia la città con le campane, al primo din don del Gianicolo, Sant'Angelo risponde din don dan. Domenica è sempre domenica e ognuno appena si risveglierà, felice sarà e spenderà, sti quattro soldi di felicità”, cantarla è per me un automatismo incorporato, senza la necessità di alcun software da installare.

Così come automatico è anticipare la visiera imbottita ed aggiungere altre immagini: due sedie a dondolo dalle quali partire per la gara. E il primo concorrente che vedo in posizione da sprinter, pronto a lanciarsi verso la campana da battere con la mano, è Jonny Dorelli, ma pensa un po'. L'unico che vedo chiaro e distinto, come per le idee di Cartesio. Ma forse la memoria mi inganna, mi sembra di vederlo in posizione sporta in avanti, con le scarpe da tennis bianche, le Superga, proprio quelle da tennis. Ma come si sa, la memoria fa brutti scherzi, meglio rimanere con le immagini dell'aggeggio, che forse offrono maggiore garanzia.

Domenica è sempre domenica, e il commento alle immagini parla di una televisione spensierata, semplice, rassicurante

appunto, come tutto nella mia vita di quel tempo.

Ma guarda guarda, ecco apparire un viso altrettanto rassicurante e bonario, Angelo Lombardi, l'amico degli animali della TV dei ragazzi.

Poi d'improvviso l'ambiente in cui parla la TV non è più la nostra cucina. Schermo nero, silenzio, dissolvenza in apertura, ma la luce è fioca, non riesco a distinguere bene cosa mi fa vedere, un'unica fonte luminosa in una grossa stanza buia. Poi gli occhi un po' si abituano, cerco di non guardare la fonte luminosa che un poco abbaglia, faccio correre lo sguardo nei contorni dello schermo e vedo delle figure poco illuminate, e solo nella parte anteriore del viso, sembrano tutte rivolte verso la fonte luminosa.

La parete non è dipinta, tappezzeria mi sembra, con disegni strani, un po' geometrici, e la persona in primo piano al primo impatto non la riconosco. Un uomo abbastanza corpulento, capelli bianchi, viso largo. Sul fondo mi sembra di scorgere mio papà. Ma sì è lui, sempre defilato, ai margini della scena, ad accudire senza invadenza.

Ora è tutto chiaro, anche allo scuro. La fonte luminosa è una TV di quelle vere, nel senso di quelle che trasmettevano il Musichere in diretta. E il luogo è il salone di casa mia, con la tappezzeria psichedelica. Ed ora tutto si sistema, anche il signore corpulento assume una identità, è il custode, il portinaio, senza voler offendere alcuno con quel temine, visto che in quegli anni proprio così si chiama: Portineria.

Casa nostra accoglie chi la TV non ce l'ha ancora, non è ancora da tutti averne una in proprietà privata, e anche per i miei deve essere stato uno sforzo non da poco l'acquisto, considerato il rapporto tra risorse in entrata e bocche da sfamare.

Wait.

Ho capito, ma fammi gustare ancora per un poco quelle immagini, non è roba da tutti i giorni poter ritornare nel 1957, o 58 o 59. Che anno era? Wait. Niente da fare, fa tutto di sua iniziativa sto coso.

Ora una foto, bianco e nero, con i margini tutti smangiati e

le crepe che la rigano in tutte le direzioni. Non mi ci vuole molto per capire e ricordare. L'ho da poco pubblicata su un social nel giorno del mio compleanno, accompagnata dall'inizio della mia storia.

Apro gli occhi e guardo il soffitto: tre e quarantasei, l'ora rossa proiettata dalla sveglia. Sono nato da sei minuti. Da sei minuti respiro con i miei polmoni. Sessantasei anni fa. Non riesco a riaddormentarmi. I pensieri corrono veloci. Mia mamma la prima immagine, nostra mamma visto che sono l'ultimo di cinque. Mia mamma e le tredici ore in sala travaglio, così è tramandato. Una mano sulla fronte impedisce l'uscita dalla porta principale. “Diventerà un pensatore”, citano le cronache familiari dell'epoca. Mai profezia fu più falsa. Per lo meno sino ai quaranta? Cinquanta? Facciamo cinquantaquattro. Non è mai troppo tardi. Un parto travagliato e faticoso, ma ricco di amore, così me lo immagino. Un amore semplice come nostra mamma, che nulla chiede e nulla lamenta se non sottovoce. Una serenità invidiabile, in quel dopoguerra non semplice da ricostruire, con cinque figli e uno solo che lavora. E sempre dai racconti di seconda mano, la telefonata a casa che annuncia la nascita, mio papà che alza il ricevitore e porta la notizia agli altri quattro, che saltano sul letto festanti o mettono il broncio risentiti, per quella ulteriore condivisione non scelta di spazi ed affetti. Fotografie di un passato in bianco e nero dove non manca nulla di quanto serve veramente, in quelle due stanze di Viale Bligny a Milano. Un profondo sentimento di riconoscenza e gratitudine per il dolore, la fatica, le energie spese nell'accudimento, l'amore in bianco e nero ricevuto nel miglior modo a loro possibile. Un possibile nel quale sono racchiusi anche i limiti, le aree di miglioramento che noi figli abbiamo la possibilità di guardare da vicino per farne tesoro, anzichè recriminare. Con benevolenza e altrettanto amore. In quel mondo in bianco e nero entro solo col pensiero e un sentimento che non riesco a nominare. Ridatemi il mondo in bianco e nero, come uno dei possibili titoli del prossimo libro. Ridatemi il mondo in bianco e nero, ma senza nostalgia, senza rimpianto. Sarà per via del compleanno e della profezia autoavverante da grande pensatore, ma attorno al mio compleanno o inizia o esce un libro. Stavolta è iniziato, ed è subito un flash di immagini, così come appena aperti gli occhi, sguardo al soffitto, tre e quarantasei. Sono nato da sei minuti. Ogni giorno. A mia madre e a mio padre, per tutto quanto mi hanno dato. A nostra madre e a nostro

padre. Non è mai troppo tardi.

Anche le foto in bianco e nero sono più affascinanti, hanno un impatto del tutto differente, chissà perché. Ma ecco di nuovo il buio pesto e quella dannata scritta. Sembra di essere in uno di quei vicoli oscuri di New York, con la sporcizia che accompagna i tuoi passi, e le insegne pubblicitarie luminose che lampeggiano ritmando il battito del cuore, un cuore a volte tachicardico e a volte normobattente.

Change. Ancora? Ma cosa devo cambiare?

Think. Ma chi, io o tu?

Think. Ah, ho capito, è come l'altra volta? Yes. Ok, cambiamento, capito, ma prima o poi mi devi spiegare cosa significa. E' un gioco a premi? Maybe. In che senso forse? Go on. Va beh, andiamo avanti, si capisce subito chi comanda in una relazione. Go on. Sì, ho capito, ho capito, mi zittisco.

Stavolta il colore della scritta che compare varia dal verde al giallo al rosso al blu elettrico. Top secret. Cioè?

Top secret. Ho capito cosa vuoi dire ma cosa significa?

Ed è una scritta che non se ne va neppure quando compaiono le prime immagini, si aggiunge solo la solita data: 2019. Ancora?

Sembra un paesino di montagna, viottoli stretti con ciotoli, un ruscello che scorre rapido e ripido, come le rapide del Montana, anche se in Montana non ci sono mai stato e non so neppure se ci sono rapide. Case strette le une alle altre, come a ripararsi dal freddo, una pala di mulino che scorre lentamente. Ci sono, siamo a Illegio, un piccolo paesino della Carnia, nel quale da qualche anno si tiene una importante rassegna d'arte a tema. Lo striscione in alto che va da casa a casa, porta quello in corso: I Maestri. Ora mi è tutto chiaro, anche la scritta, ho promesso di mantenere il segreto sino al prossimo anno, 2020. Ma posso almeno dire qualcosa? Un accenno? Qualche informazione di contorno? Later. Come dopo? Later. Ma dopo quando? Later.

Mamma mia che tignoso di un aggeggio imbottito, e dire qualche parola in più? Ti fa proprio schifo? A few words. Chi, tu o io? You. Quindi posso dire qualche parola in più? But top

secret. Okey, okey, non svelo il segreto, quello lo farò solo nella edizione completa, quando pubblicherò il libro, non prima dell'inizio di quanto e quando sappiamo noi. Good boy. Lo so già, non ce n'era bisogno.

In effetti la storia è strana, così come è strano o per lo meno inconsueto che un paesino di così poche anime, ospiti migliaia e migliaia di visitatori ogni anno. Ma tante migliaia, non poche. Così come misterioso è il percorso che fanno opere di personaggi storici importanti, Caravaggio, Raffaello e tanti altri, per arrivare in un luogo sperduto tra i monti.

Sta di fatto che la storia tratta di uno scambio di mail con il curatore della rassegna, il tema della mostra 2019, quello del 2020, e un ipotetico rapporto non so di che tipo con “nientepopòdimenoche”, come diceva Mario Riva nel Musichiere, lo Spirito Santo. C'è da incuriosirsi.

Change. Messaggio chiaro, ma stavolta non mi fregghi: cambiamento? Cambiamento! Go on. E andiamo, che stavolta l'ho azzeccata al primo colpo, forse forse comincio a capirci qualcosa.

Forgot? Cosa c'entra, non credo di essere dimenticato nulla. Forgot? Oh cavolo, la scritta continua ad apparire. Ho detto poche parole, ho mantenuto il segreto, cos'altro manca? Forgot?

Orpo, sbadato che non sono altro, il terzo titolo, il legame con le immagini top secret e il tema. Mafiosi, leghisti, non vax: cambiare si può”. Va bene? Yes. E se non si capisce il legame? E se non si capisce il significato e quello che intendo? Go on. Ma sei sicuro?

Wait. Lampeggio rosso. Buio. Wait. Lampeggio rosso. Buio. Chissà come prosegue questa storia, comincio ad avere un po' di fastidio alla fronte, forse ho stretto troppo la cinghia dietro la nuca, o forse è solo il desiderio di muovere gli occhi senza costrizione, e prendere un po' di pausa.

Lampeggio rosso. Last. Ultimo cosa? Last. Voglio dire, guarda che ormai hanno inventato gli schermi con tanti pixel nei quali si possono visualizzare scritte molto più lunghe nello stesso spazio. Sssht. Last. Ok, non so cosa, ma che ultimo sia.

Buio e nuova dissolvenza. Stavolta a colori. 2019. Semplice, la mia sala riunioni, non c'è dubbio, attività formativa in corso, il sonoro si alza lentamente ed è la mia voce che sta tenendo banco. Ormai ho familiarizzato con il risentirla, niente più brividi e sensazione di rifiuto.

“Cara Bruna, tieni presente che le cose che dirò potrebbero farti del male, ma lo faccio per il tuo bene, come dicono normalmente i genitori ai figli, l'avrai detto anche tu qualche volta. Per quello che ho raccolto io in termini di informazioni, dal mio punto di vista quello che potresti comprare sono due parole: la prima è umiltà, la seconda è coraggio. L'umiltà ti serve per digerire, il coraggio ti serve per dire. Digerire il fatto che a tua figlia, per quello che hai raccontato e per come lo hai raccontato, hai trasmesso molte cose positive, molti valori, hai trasmesso una serie infinita di cose positive, e insieme a questo le hai trasferito la rigidità, e per riuscire a digerire questo, ci vuole umiltà. Parlo della rigidità di pensiero, il valore vissuto rigidamente, la priorità vissuta rigidamente, come se non ci fossero altre chance, per la famiglia, per il lavoro, per la parola fallimento, è come se ci fossero delle rigidità, delle prese di posizione assolute in quel pensiero. Quindi il suo “Tu mi hai insegnato...”, ti mette di fronte a quanto tu le hai trasferito. E' una questione di umiltà il riconoscere di aver trasferito oltre alle cose positive anche un equivoco. Il coraggio ti servirebbe per dire queste cose a tua figlia. Io scommetto e metto la mano sul fuoco che tu questa cosa non l'hai mai neanche pensata o immaginata. Il che significherebbe dire: Cara figliola (come se tu le aprissi il cuore dopo aver fatto il passaggio dell'umiltà), io ti ho insegnato tante cose, ma ti ho insegnato anche la rigidità in opposizione alla flessibilità, una rigidità che ti frega, ti costringe all'autogol, come ti avessi dato una eredità che ti mette in gabbia. Io mi sono resa conto che, forse, il tema della rigidità può essere messo in discussione, non sempre la rigidità è la risposta migliore, e in alcuni casi forse la flessibilità, anche nel modo di concepire valori e priorità, può essere molto più utile. E' come se tu, con il coraggio, riuscissi ad ammettere con lei, un tuo “difetto”, una mancanza, una cosa che pensavi o vedevi positiva, e invece si sta dimostrando negativa, una sorta di boomerang. Le hai dato un'arma, ma l'arma ha due canne, e una è rivolta a sé, e quando spara ... Quindi umiltà nel digerire questa cosa, a patto che sia vera per te, e il coraggio nel dirla apertamente, e nel lasciare che lei prenda tutto quello che vuole prendere e butti quanto vuole buttare, o non

ha possibilità di capire”.

OK, grazie per il ricordo, io c’ero e so di cosa si sta parlando, ma posso aggiungere qualche parola? Maybe. In che senso forse? Maybe. Forse sì o forse no? Enough. Va bene, quello che serve, qualche parola, non mi dilungo.

Scuola Triennale di Counselling, terzo anno, attività di Supervisione di casi, una situazione non risolta, anche se riguarda una questione personale, anzi familiare: una figlia che fa scelte differenti da quanto immaginato o desiderato dalla madre, che per questo ne soffre. Che fare? Troppo facile immaginare di avere una bacchetta magica per redimere i peccatori e riportare sulla buona strada figli devianti. Troppo facile chiedere che siano altri a fornire il magico strumento. La via è impervia. Chiunque abbia esperienza di attività di Supervisione in ambito professionale o clinico, sa che prima o poi la freccia che indica responsabilità e possibilità di cambiamento, viene rivolta a sé. Del nostro di cambiamento ne siamo gli unici responsabili. Così come siamo responsabili di quanto avviene nelle nostre relazioni, ovviamente per la quota parte. Un figlio è ciò che è anche grazie al contributo dei genitori. In tutti i sensi, pregi e difetti, qualità e zone d’ombra. Piacevole osservarne pregi e qualità, più difficile riconoscere le zone d’ombra.

E quando non tutto scorre per il verso giusto, la domanda sale immediata alla mente: “Cosa avrò sbagliato?”. E via con i sensi di colpa, con le recriminazioni, con i “se avessi fatto”, “se avessi detto”. Ed ecco il proverbio che tutti conoscono, figlio degenerare di queste dinamiche: “Chi è causa del suo mal pianga se stesso”. Mai proverbio più negativo e deleterio fu coniato. Il proverbio della commiserazione, del vittimismo, del senso di colpa, della impotenza e della frustrazione. Lampeggio rosso. Alarm. Ancora due parole, per cortesia. Alarm.

Riprendo. No, non spiace, chi è “causa del suo mal” meglio non si trasformi in coccodrillo spara lacrime a mitraglia. La consapevolezza seguita dal rimpianto, fa seguire la beffa inutile al danno spiacevole. Meglio orientarsi alla costruzione, meglio orientarsi al futuro, meglio orientarsi alle maniche da

rimboccare: “Chi è causa del suo mal CAMBI se stesso”. Mai cambia proverbio fu più azzeccato e vincente, il proverbio del potere e della possibilità.

Non sarebbe male come titolo neppure questo. Ho fatto troppe parole? Yes. Cercherò di tagliare prima della pubblicazione. Swears! No, mi hanno insegnato a non giurare da piccolo. Promise! Ecco, già meglio, alla promessa ci posso arrivare.

Buio. Lampeggio rosso. Wait. Aspetto, ormai sono abituato. Stand by. Pausa per chi? Per te o per me? Me. E io cosa faccio? Ends the chapter. E quante parole ho per finire il capitolo? Do it yourself. Certo faccio da solo, ma più o meno? By. Ma come by? Un aiutino prima dei saluti? Buio. Anche la piccola spia verde in basso a destra che segnala lo stato di attività è spenta.

Mi tolgo finalmente l’aggeggio imbottito dal cranio. Ah, che sollievo. Però non è male sta faccenda, mi sono rimaste negli occhi molte delle immagini che ho rivisto, dal 1966 al 2019, immagini e movimento interiore di pensieri, elucubrazioni, fitta serie di mumble mumble.

Prima o poi dovrò fare la scelta. Ormai mi è chiaro il tema. La parola cambiamento ricorre in tutti i quadri attraversati, anche se a pensarci bene, non si tratta sempre dello stesso tipo di cambiamento. Ma tant’è che siamo all’inizio del viaggio, non è chiaro dove andrà a parare in futuro la visiera a immagini multiple. Do it yourself. Devo fare da solo, arrangiarmi, anche per la scelta. “Born to change the world”, “Ridatemi il mondo in bianco e nero”, “Mafiosi, leghisti, no vax: cambiare si può”, “Chi è causa del suo mal cambi se stesso”.

Lo so che sembrano tutti titoli molti differenti tra di loro, non so cosa farci, sono venuti fuori così, senza un pensiero razionale, il famoso assassino della fantasia.

Che faccio? Pimpiripette nuse pimpiripette pam? Ambarabacciccicocò tre civette sul comò? Faccio la conta? Estraggo a sorte? Chiedo a mia moglie di farmi i tarocchi?

Se solo l’aggeggio imbottito mi avesse dato una mano e non mi avesse lasciato solo. Beh, non proprio solo, di aiutanti ne

“ ? “

avrei tanti forse più di quanto immagini. Meglio chiedere sostegno, supporto,aiuto.

Aiutooooo! Aiutoooo ! C'è qualcuno? 1, 2, 3, 4?